



*alla mensa della Parola*

**Domenica 5<sup>a</sup> di Quaresima – C – 2019**

Prendo come tema di collegamento tra le letture che oggi, quinta domenica di Quaresima, ci propone la liturgia della Parola, lo stesso di domenica scorsa, quello della misericordia di Dio, però con una sfumatura nuova: la spinta a una vita nuova. È una misericordia che cancella un passato di miseria ma poi spinge a un futuro di piena realizzazione.

Parto per la mia riflessione dalla 1° lettura in cui il tema della misericordia in chiave dinamica è espresso implicitamente e velatamente: si parla di liberazione da una condizione di malessere materiale che implica il perdono e il ritorno all'amicizia con Dio e si allude a una primavera di vita nuova. Siamo nella seconda parte del libro di Isaia, quella denominata "Libro della consolazione" in cui un profeta ignoto, che scrive nel VI s. a. C, si rivolge agli esuli in Babilonia per *consolarli* annunciando loro a nome di Dio il ritorno in patria. È un ritorno che, da una parte, è presentato come un nuovo *esodo* più grandioso ancora di quello che liberò dalla schiavitù dell'Egitto, sommergendo nel mare carri di guerra e soldati. Dall'altra parte, il rientro in patria è visto come un ritorno all'amicizia con il Dio dell'Alleanza. È una rinascita, il germogliare per una nuova fioritura di benessere («Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? - v.19) conseguenza della ritrovata sintonia con il progetto di Dio. Ciò sta per accadere: è una promessa che però deve essere accolta e attuata e Dio lo dà per scontato: «Il popolo celebrerà le mie lodi» (v. 21).

La realizzazione piena si ha in Gesù che fa rientrare in pieno nell'amicizia con Dio liberando dalla schiavitù del peccato ma sempre sollecita a una risposta di vita. Esempio emblematico è quello della donna adultera perdonata di cui ci parla il brano evangelico. Siamo nel vangelo di Giovanni con Gesù a Gerusalemme dove si è recato per la festa delle Capanne (cfr. Gv 7,2.10). A prescindere dai problemi che solleva dal punto di vista critico, così come si trova nel racconto attuale il brano parla di Gesù che si trova nel tempio dove

ha discusso a lungo e animatamente con i "Giudei" che adesso gli vogliono tendere un tranello presentandogli il caso di una donna adultera, anzi, più concretamente, la donna stessa sorpresa in flagrante adulterio. "Tranello" in quanto Gesù, notoriamente aperto ai peccatori, se rimanda assolta la donna si mette contro la legge che comminava la lapidazione per casi simili (cfr. Lv 20,10; Dt 22,22-24), Se invece la condanna, incrina la sua fama di misericordioso. Ma Gesù si libera elegantemente dall'agguato. Sulle prime, sembra voler prendere tempo tracciando dei segni per terra («si mise a scrivere con il dito per terra» v. 6) ma poi risponde da par suo. E lo fa non discutendo teoricamente sulla legge ma chiamando in causa la coscienza degli accusatori: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». Prima di preoccuparsi di applicare la legge contro gli altri – a prescindere da chi è chiamato a farlo per dovere – è bene esaminare se stessi. La punta dell'episodio è nella conclusione che mostra anzitutto un Gesù che con un tratto di delicatezza si rivolge alla donna, che possiamo immaginare terrorizzata a morte, con un'espressione che sa di sorriso ironico: «Donna, dove sono?»: dove sono quei soloni altezzosi e feroci che ti volevano morta? Spariti! A questo punto, ecco il suo responso che è insieme di assoluzione e di impegno, di cancellazione del passato e di stimolo per il futuro: «Neppure io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»

Come si viva questa nuova condizione di vita, cosa significhi nelle sue implicazioni più esigenti, ce lo dice uno che è stato anch'egli sbandato (vedi 1Cor 15,9s.; Gal 1,13s.), ha incontrato Cristo che lo ha rinnovato e adesso ci dice cosa significhi per lui "non peccare più". Si tratta di Paolo di cui la liturgia ci offre come 2° lettura un brano della lettera ai Filippesi, la comunità più cara all'apostolo alla quale scrive mentre è in prigione in una città non precisata. Siamo in un punto della lettera in cui, come un pensiero improvviso, gli ritorna alla mente il ricordo dei Giudei che lo contestano per la sua adesione a Cristo quasi avesse rinnegato la sua appartenenza al popolo eletto. Paolo invece riafferma con orgoglio la sua 'ebraicità' ma rifiuta di farne una condizione di privilegio e soprattutto di viverla come capacità autonoma di operare secondo Dio osservando la legge. Legge che è buona in sé ma è data a uomini prigionieri del peccato che la sfruttano con spirito egoistico. Per cui la legge è "pedagogo a Cristo" (cfr. Gal 3,24), conduce a Cristo, l'unico che ci liberi dal male profondo che è in noi e ci renda capaci di vivere secondo Dio. Lui lo ha incontrato, Cristo, e adesso si sforza di conformarsi sempre più a lui al quale sa di essere unito mediante il battesimo e reso partecipe della

sua condizione di Risorto. In questo senso tutto il passato non conta più, è “spazzatura” in confronto alla vita nuova in Cristo. Ecco allora Paolo che con entusiasmo proclama di volersi lasciare sempre più permeare dalla grazia del Cristo risorto, di voler sperimentare «la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendosi conforme alla sua morte» (v. 10). È il cammino della vita autenticamente cristiana che è, certo, anche ascesi («tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù» [1Cor 9,27] come un atleta) ma è soprattutto mistica, è progressiva unione al Cristo Salvatore e Signore. E, questo, non con fiacchezza, alla stracca, ma con slancio: «corro verso la mèta, al premio che Dio mi chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (v. 14).

Per noi. Il perdono divino in chiave dinamica.

Raccoglierei per noi anzitutto l'invito a recuperare fattivamente la nostra condizione di perdonati. Penso che nessuno di noi abbia difficoltà, pensando alla vita passata, a ricordare qualche mancanza seria, al di là delle fragilità quotidiane, qualche peccato grave da cui è stato liberato da Dio in Cristo. Ma oggi vorrei invitare ad andare più in là, a quella riconciliazione di fondo attuata nel battesimo. Ho l'impressione che piuttosto spesso pensiamo a quel momento – quando ci pensiamo! – come a un semplice rito che ci ha inseriti, per iniziativa dei genitori, nella comunità dei cristiani. Il che è senz'altro vero ma va tenuto anche presente che con ciò siamo stati tolti da una condizione di non sintonia con il progetto di Dio. Comunque si spieghi in concreto il cosiddetto “peccato originale”, è verità di fede che l'uomo nasce in una condizione che non è quella voluta da Dio e ciò a motivo di una ribellione che si colloca all'inizio della storia umana. Senza entrare nei problemi che la riflessione in proposito solleva, va ribadito che l'essere unito a Cristo sacramentalmente è una grazia immensa di cui essere ben coscienti per ringraziarne il Signore, per esempio quando facciamo il segno della croce.

Di questa grazia è tramite privilegiato la Chiesa, la nostra Madre Chiesa, grembo per la nostra rinascita a Dio: a lui ci ricongiunge, ci accoglie rinati, ci fa crescere, ci sollecita e aiuta a vivere le implicazioni che la nuova condizione comporta. È nella chiesa, anche se in parte peccatrice ma sempre corpo mistico di Cristo, che dopo aver peccato anche gravemente, possiamo trovare chi a nome di Cristo ci dice: «Neanche io ti condanno; va in pace». Per la nostra Chiesa preghiamo affinché assolva questo compito con fedeltà e amore. La speranza che la chiesa porta è che in Cristo l'uomo è reso capace di costruire un mondo più giusto e fraterno perché insieme al perdono riceve

una capacità nuova di vincere l'egoismo. L'augurio, che si fa preghiera, è che la chiesa di oggi trovi il linguaggio opportuno per tale annunzio.

In particolare noi, che siamo chiesa, siamo chiamati ad essere nel mondo annunciatori della salvezza di Cristo con l'esempio, vivendo al meglio la nostra condizione di redenti. Secondo l'esempio di s. Paolo, non lasciamoci imprigionare dalle realtà umane delle quali pure dobbiamo interessarci senza però esserne schiavi. In particolare la ricerca di prestigio, di potere, di avere non sia lo scopo primario del nostro vivere: lasciamo cadere un po' di "spazzatura"! Cerchiamo poi di non essere cristiani sonnacchiosi che guardano all'alto con occhi semichiusi e molto spesso si siedono. L'ultimo tratto della Quaresima che stiamo vivendo ci dia una scossa e insieme ci faccia sentire la gioia di essere figli di Dio in cammino verso casa. E così sia.

*Emiliano Vallauri*